

Il silenzio delle donne

Il brano che vi proponiamo, «Il silenzio delle donne», è un breve testo inedito di Anna Maria Ortese, trasmesso radiofonicamente il 23 marzo 1989 da Radio Due 3131 e allegato, come appendice, alla mia tesi di laurea in Storia della letteratura italiana moderna e contemporanea, «Il fantastico nella narrativa di Anna Maria Ortese» del 14 luglio 1992 (correlatore: prof. Bianca Maria Frabotta dell'università «La Sapienza» di Roma).

Ho deciso di allegarlo alla mia tesi perché ritengo che sia una preziosa chiave per poter comprendere proprio il fantastico, a volte criptico, di questa autrice recentemente riscoperta. A prima vista può non apparire tale, in quanto gli argomenti che affronta sembrano questioni d'attualità.

Non credo che tutti coloro che si sono trovati tra le mani quest'estate «Il cardillo addolorato» (ed. Adelphi), l'ultimo romanzo dell'autrice, possano affermare di aver saputo vedere nitidamente al di là delle maschere assurde e deformate dei suoi personaggi, al di là delle sue storie labirintiche e dense di simboli inquietanti. Ma non per scarsa chiarezza dell'autrice, intendiamoci. La ragione risiede altrove, nell'insufficiente attenzione a questa scrittrice schiva. Sì, perché Anna Maria Ortese i libri non li ha mai sentiti come merce, o quantomeno non ha mai voluto vedere se stessa come una venditrice di libri. E la sua «Forza» (come scrive lei, proprio nel brano che segue) è stata ed è, appunto, quella del silenzio.

Leggere questa breve dissertazione può essere una magnifica scoperta, può aiutare chi ha deciso solo recentemente di avvicinarsi a una delle più grandi scrittrici fantastiche contemporanee, a comprendere qual è il rigore etico che dà vita, nei suoi romanzi e nei suoi racconti, come per incanto, a magiche e favolose allegorie poetiche. Ed ecco che quanto ci può essere di oscuro per il lettore che abbia poca dimestichezza con l'isola ortesiana, terra di iguane e di maschere, teatro di insolite vicende, con questo sottomondo dove sonno e veglia spesso si confondono e i personaggi appaiono e riappaiono, si sdoppiano e si moltiplicano, si dissolverà immediatamente. Ecco presto svelato il mistero del lamento disperato del Cardellino e del viaggio spirituale, pieno di vertigini e d'inquietudini, del principe di Neville: la fuga di Anna Maria Ortese dalla realtà è una presa di coscienza del fatto che quest'ultima è più irreali dell'irreale e che rende, quindi, l'irreale reale, come in un gioco vertiginoso di specchi barocchi. Ho fatto riferimento a questo brano nella mia tesi di laurea a proposito de «Il porto di Toledo», uno dei libri sicuramente più «difficili» della Ortese, almeno per il grande pubblico. Romanzo anch'esso ambientato in quella stessa Napoli, non bagnata dal mare, e, solo apparentemente, illusoria de «Il cardillo addolorato»:

«In una piazzetta di Toledo vive infatti una giovane infelice: Mamota. Era un mostro: col corpo tutto rattorto da non so che malattia o origine malata, eternamente vestita di nero, il viso grande e cereo illuminato da immensi e dolorosi occhi neri, che scendevano spalancati verso le tempie». Di giorno vive sostando nella piazza o rifugiandosi in chiesa, di notte in qualche letamaio. Ma come lei, nella città vivono molti altri «aborti» la cui unica dote è la miseria, ridotti ad una quiete animale.

Si parla appunto di vittime e della loro quiete, così come nel brano che vi proponiamo; la loro terribile solitudine le ha rese mute come animali perché ridotte al silenzio da questa società arrogante, come sono mute le figlie di don Mariano Civile, protagoniste del suo ultimo, splendido, romanzo. Sono le serve, i folletti, i mostri, gli animali, i poeti vestiti da principi, i nobili decaduti, gli anormali, i bambini o i vecchi dell'universo, gli ultimi insomma, i deboli che popolano disperati le pagine lievi di questa scrittrice la cui prosa ha il sapore, molto spesso dolce, della lirica.

Cristina Portoghese

Tutta la storia della vita delle donne è piena di silenzi, di grida disumane, a volte, ma più spesso di silenzio, il silenzio delle vittime e delle parole bugiarde, della forza che si esprime in parole altrettanto bugiarde sulla acquiescenza e soprattutto la necessità delle vittime. Ma non solo le donne, e le loro larve, hanno attraversato questo fiume eterno: i poveri di tutti i tempi, gli uomini senza valore e poi gli animali, cortei infiniti di poveri animali e di bambini senza valore; perché, poveri, sono stati compagni delle donne, del loro «silenzio» disperato. Il silenzio è infatti proprio di chi non ha valore o non gli è riconosciuto dalla Forza (per Forza intendo qualunque potere) ed è quindi in balia di questa Forza, una creatura disperata. Perché parlerebbe, se la sua voce è intesa solo come un suono confuso nel vento? Da chi aspetterebbe la grazia? E la protesta (penso al gemito degli animali) in che modo potrebbe essere intesa come protesta e richiesta di tregua e non come suono insensato della materia? Di ciò che permette in definitiva, di continuare stragi e mercificazioni delle creature?

Possiamo dire oggi che almeno la donna, almeno in parte, ha trovato la parola e la usa; ha incontrato il suo proprio silenzio e lo ha rotto come uno specchio stregato. Possiamo dirlo, ma fino a un certo punto. La cosa è vera, ma fino a quan-

do si tratti di gruppi, di categorie emergenti dal cuore di società moderne, già tanto ricche e disumane da poter essere tolleranti senza rischio. In occidente, infatti, la donna ha l'uso della voce (dico l'uso pubblico) e la benedizione del potere, ma solo perché è già dalla parte del potere (in questo caso industriale, scientifico, solo marginalmente politico) e in tal caso si trova proprio dalla parte giusta: quella di chi intende mistificare e sottomettere il dolore degli «ultimi».

Devo esprimermi con domande di colore radicale da una parte e dall'altra quasi religioso: che luogo occupano oggi la voce e il potere delle donne che hanno trovato o cercano (e troveranno) la loro importante collocazione nel quadro dei valori occidentali (valori industriali)? Che luogo occupano oggi tutti gli altri, i rimasti fuori? Che valore hanno i diritti degli ultimi (bambini, vecchi senza denaro, giovani senza destino)? E infine che luogo, che rilievo ha, nel loro nuovo potere (la parola) lo sterminato mondo animale? L'altra parte del cielo non è stata forse assunta alla dignità della «voce» solo perché ha consegnato questa voce alla perenne dittatura dell'uomo e questa voce, che ora essa usa, è quindi di nuovo vincolata ai vecchi patti del silenzio sul dolore delle vittime? Per accettare in pieno, come vorrei, l'affermazione che le donne, almeno occidentali, hanno trovato una voce e la usano davvero al femminile, secondo regole nuove, alte regole del vivere, le sole degne, dovrei essere sicura che questa pretesa parte del cielo non sia ancora semplicemente la parte del vecchio uomo.

Lo temo, perché le donne che emergono, in ogni paese dell'occidente, presentano programmi riguardanti unicamente il corpo della donna e il diritto al benessere e alla felicità del corpo, al suo trionfo direi. E questo non mi pare nuovo, tranne che nell'estensione del fenomeno, mi sembra di riconoscervi qualcosa che è sempre stato, e sempre è stato gradito all'uomo e che divide con l'antico una stessa tetra caratteristica: l'assenza di voce (dico di voce nuova, di voce umana) l'assenza di qualsiasi rivoluzionaria visione del mondo. Nella voce delle donne, almeno oggi, io vedo l'obbedienza di ieri alla loro natura, ai loro uomini, al loro privatissimo e gioioso potere. E continuo a domandarmi: su cosa vive, di che si alimenta questo potere? Vive come nel passato, con la differenza che ora gestisce apertamente il proprio essere e avere, ma nel passato, sul silenzio delle vittime: la natura e il mondo. Crederò alla inviolabilità del corpo femminile, quando la don-

na avrà proclamato l'inviolabilità della natura, del mondo e si batterà per essa. Finora io non vedo che cose vecchie. Vecchio l'uso e l'abuso del corpo, il suo scadimento a merce, vecchie le bugie sull'amore, vecchia l'obbedienza ai costumi dell'uomo, vecchio il matrimonio (intollerabile, ma sempre considerato un dogma, il destino biologico della donna), vecchissimo l'aborto e la diffidenza per il controllo di sé (non sarà una nuova schiavitù?). Ma con una variante terribile rispetto all'antico: il pubblico disprezzo del capitale genetico, di ciò che esso porta con sé dalla più profonda antichità. Il diritto di vita e di morte sul bambino si esercita come sempre a favore dei diritti del corpo e dei diritti dell'uomo su questo corpo, con la complicità della legge o della scienza. Alimentarsi, vestirsi, sfruttare ogni occasione e possibilità per portare un piacere a se stessi, vivendo sullo sfruttamento e l'uso efferato degli animali, il disconoscimento perenne del loro dolore, non sembra una colpa o un reato alla donna. Essa ha una voce, si dice; scrive libri, li pubblica, di lei si parla; pensa e ottiene delle leggi a suo servizio. La natura e la vita muoiono; e passano ai grandi mercati; solo la donna, la donna occidentale, resta splendida come una statua, intatta sui mercati della vita.

Siamo ancora in attesa, dunque, dell'altra parte del cielo. Quando questa parte avrà una voce, una sua filosofia, quando la donna si sveglierà e riconoscerà che solo il cielo vero, i fiumi, le foreste, il corpo dei bambini, tutti i gioielli della natura, sono veramente inviolabili, che uomo e donna non sono padroni della vita, ma figli e che occorre rispetto e compassione della natura, prima ancora che delle ideologie, se si vuole continuare a vivere sulla terra, a veder vivere la terra e se si vuole che questa non debba trascinare, nella sua caduta, anche il vincente, glorioso corpo umano; solo a questo punto si potrà dire che la donna ha rotto il silenzio. La parola, prima che suono emergente tra i suoni della natura, non può non essere che il grido della natura stessa, là dove la bontà, che è ragione, non è giunta, e la Forza posa il suo piede. Non può respirare se non a servizio di questa straziata natura. Non può scrivere sul suo sigillo segreto, quello che ha scritto un certo principe straniero sul suo stemma: «io servo!».

Non dire: «mi servo», se hai voce. Ma chiedi alla tua voce di servire. Saprai allora che la tua voce è nuova e se l'attende un'aurora... o la notte di sempre!

